

# «Morire per gli altri grande prova d'amore»

dell'inviata Anna Rita INVIDIA

GALATINA - Mancano cinque minuti alle 15 ed è tutto pronto. I rintocchi della campana rompono il silenzio perfetto che regna nella chiesa di San Pietro e Paolo, a Galatina. La luce del sole, che comincia a farsi primaverile, entra dai vetri colorati delle piccole finestre circolari. A sinistra dell'altare c'è la corona dei fiori della presidenza del Consiglio, a destra quella del Ministero della difesa. È lo Stato che rende onore al sacrificio, in nome della pace, di uno dei suoi figli. Che, in questo, caso è anche figlio del Salento. La bara di Pietro Antonio Colazzo, il funzionario dell'Ajfe, l'Agenzia di informazioni e sicurezza, ucciso venerdì scorso a Kabul, è avvolta nel Tricolore. La chiesa è piena zeppa di divise e di gonfaloni, di telecamere e giornalisti, i banchi sono tutti occupati dalle autorità: la gente comune è stipata ai lati, quasi timorosa di dare fastidio. In molti non sono riusciti ad entrare e si sono raccolti sul sagrato per seguire la funzione religiosa.

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta, entra in chiesa pochi minuti dopo l'inizio della cerimonia. Un po' prima erano arrivati - tra gli altri - il ministro per gli Affari regionali, Raffaele Fitto, e il sottosegretario Alfredo Mantovano. Ci sono anche il direttore del Dipartimento delle Informazioni per la sicurezza, Giovanni De Gennaro, e il direttore dell'Agenzia per le informazioni e la sicurezza, il generale Adriano Santini.

In prima fila siede la sorella di Colazzo, Stefania, con il marito e i figli, e altri parenti e amici.

Pietro Antonio sapeva cosa significa morire di morte violenta. Ogni giorno affrontava que-



sta minaccia». Sono le 15 esatte quando monsignor Vincenzo Pelvi, arcivescovo ordinario militare, inizia a parlare: sarà lui a celebrare la messa, insieme con l'arcivescovo d'Otranto, monsignor Donato Negro.

«Pietro Antonio - continua monsignor Pelvi - non ha cercato la morte, non ha però neppure cercato di sfuggirla perché giudicava che la fedeltà ai suoi ideali di libertà e verità fosse più importante della sua paura di morire. Essere pronti a morire per gli altri è la prova più grande dell'amore. Questa società globale ci avvicina, ma non ci rende più uniti, per questo ci vo-



La bara coperta dalla bandiera e sopra la foto di Pietro Antonio Colazzo. L'abbraccio di mons. Pelvi alla sorella Stefania, l'ultima carezza e la bara preceduta dalle corone di fiori all'uscita dalla chiesa

Letta: «Questo squarcio tragico ha aperto una luce sui nostri servizi»

glio uomini come lui, desiderosi di costruire con il loro impegno professionale l'uguaglianza e stabilire non solo una convivenza civica ma una sola famiglia umana».

«L'intelligence non è un concetto astratto - continua monsignor Pelvi - ma si incarna in leali servitori dello Stato, come in Pietro Antonio, che ha messo quotidianamente a rischio la sua vita per una missione importante come quella dei nostri militari che in Afghanistan, all'interno di una alleanza internazionale, sono impegnati a sconfiggere il terrorismo e restituire al popolo afgano la speranza di un futuro migliore di

cui esso stesso sia l'artefice».

Il dolore, tra chi ha conosciuto Pietro Antonio Colazzo, è contenuto. Le lacrime - e la sofferenza privata - sembrano fuori posto in tanta solennità. «Molti non hanno avuto il privilegio di conoscere personalmente Pietro Antonio - prosegue l'arcivescovo militare - Dalle testimonianze, però, ho colto in lui un innato senso di protezione nei confronti di quanti erano affidati alla sua responsabilità: ferito è riuscito ad aiutare altri italiani a salvarsi, prima di essere ucciso. Era una persona che trasmetteva una serenità che gli proveniva dalla sua esperienza e dalla sua professionalità. Era un uomo mite, una persona incline al dialogo e alla ricerca di un punto di incontro. Fratello premuroso e amico affettuoso, Pietro Antonio aveva scelto di essere di più, non di avere di più: aveva scelto di vivere per gli altri».

Mancano pochi minuti alle cinque quando la bara di Pietro Antonio Colazzo, dopo la benedizione, lascia la chiesa. Un lungo applauso esplode nella piazza: l'ultimo saluto è quello della sua gente.



Mantovano 03/10/76